

Palazzo Rossi a Pontecchio. Contributi per la sua storia

Pier Luigi Perazzini

C'è storia e storia

Può apparire strano, ma di una delle ville più antiche e più importanti del territorio bolognese, come fuor di dubbio è il Palazzo Rossi di Pontecchio (Figg. 1 e 2), non esistono studi organici, approfonditi e condotti secondo le moderne metodologie pluridisciplinari; abbiamo invece notizie frammentarie,

e spesso scarsamente documentate. Ancora oggi per ricostruire le sue vicissitudini, e soprattutto per conoscere la storia della sua nascita, dobbiamo rifarci alle poche notizie presenti nelle cronache, che ci raccontano che la sua costruzione fu cominciata da Bartolomeo Rossi e completata dal figlio Mino (1).

Fig.1. Veduta aerea del complesso architettonico di Palazzo de Rossi (foto Luigi Ropa Esposti).



Ce lo dice Leandro Alberti, ricordando la morte di Bartolomeo di Mino Rossi *"uno de senatori alli 3 di maggio (1482), che era huomo molto prudente et pratico et amatore della republica, molto reputato nella città, magnifico et splendido. Il qual fece la maggior parte del palagio da Pontecchio con tanta magnificentia et artificio, che penso si possa annoverare fralli magnifici palagi d'Italia fatti in villa, che fu poi ampliato da Mino suo figliuolo. Quivi veggionsi portici, sale camare, loggie, guardacamere con altri eddifici tanto ornatamente disposti et con tanto numero, che vi potrebbe alloggiar il papa et l'imperatore agevolmente. Tacerò le fontane di acque vive che da ogni lato veggionsi scendere et trascorrere*

con peschiere piene di pesci, lasciarò li vaghi giardini che intorniano tanto edifitio ornati di belle topie. Poi non scriverò del molino che è condotto da un canale istratto dall'acqua del Rhenno, né anchor parlerò delli vaghi boschetti di gineveri che sono quivi dietro li giardini dietro al fiume, ove ne tempi agevoli si sentono cantare gli uccellini con tanta soavità, che pare quivi un paradiso terrestre, et anchor ne tempi opportuni si cacciano gli tordi con altri uccelli con gran piacere. Certamente dimostrò tanto huomo di esser di magnifico ingegno, et accomodato ad ogni splendita opera" (2).

Ce lo assicura l'umanista bolognese Filippo Beroaldo (1453-1505), che

Fig.2. La facciata di Palazzo de' Rossi rivolta a ponente in una cartolina postale dei primi anni del Novecento (collezione Fanti, proprietà Comune di Sasso Marconi).



nell'anno 1500 lasciò anche una accurata descrizione dell'edificio da lui chiamato Ponticolanum e definito "*villa pulcherrima magnificentissimaque villarum in bononiensi territorio*" nonché "*domicilium voluptatis atque hospitium Psyche*", celebrandone l'abbondanza di acque condotte in zampillanti fontane, la peschiera ricca di pesci, la colombaia, la scuderia capace di cento cavalli, un orologio che suonava le ore e altre meraviglie fra cui il canale derivato dal fiume Reno che forniva l'acqua a mulini e segherie; circa il palazzo vero e proprio il Beroaldo osservava che il suo aspetto era quello di un castello merlato e turrito, di magnifica architettura, con scale, cortili, sale e logge.

Ce lo ricorda anche Cherubino Ghirardacci: "*Muore frattanto Bartolomeo di Mino de' Russi, uno de' senatori, e fu alli 5 di maggio (1482) il sabbato, huomo et prudente et amatore della repubblica, magnifico et splendido. Fu seppellito nella chiesa di san Petronio et in suo luogo il senato vi pose, così contentandosi il signor Giovanni Bentivogli, che era alla guerra, Mino il figliolo, degno veramente di un tanto padre. Bartolomeo fa la maggior parte del palazzo di Pontecchio fabricato con tanta magnificenza et artificio, il quale poi da Mino il figliuolo fu ampliato. Quivi si veggono portici, sale, camere, loggie etc.*" (3).

Memorie e cronache successive ci fanno sapere che nel primo Cinquecento i Rossi ottennero in contea un vasto territorio che faceva riferimento a questo primo nucleo (4), ma la famiglia conservò la proprietà

di questo singolare complesso anche quando il feudo decadde e la grande tenuta venne ridimensionata, e lo mantenne fino alla sua estinzione. Un passato quindi lineare, allietato dalle visite di ospiti illustri e maltrattato dagli armati di passaggio (5), ma sempre tenuto e mantenuto con molta cura dai Rossi e dai loro successori, che nel tempo hanno sempre preservato questi edifici da modifiche e da radicali innovazioni facendoli arrivare a noi praticamente come vennero concepiti nella seconda metà del Quattrocento (6).

Ma è andata proprio così? Il ritrovamento di alcuni documenti, che qui presento anche se in maniera sommaria, mette in dubbio molti aspetti di questa rappresentazione e dimostra la necessità di indagare a fondo per arrivare a una più completa e precisa ricostruzione del suo passato. Per la verità già nell'Ottocento alcuni studiosi, che avevano avuto modo di consultare l'archivio della famiglia Rossi, pubblicarono qualche notizia che ridimensionava il ruolo di Bartolomeo Rossi quale fondatore del complesso e apriva la strada a nuovi e interessanti percorsi di ricerca. Tuttavia, forse a causa della natura divulgativa delle pubblicazioni, non si curarono di approfondire l'esame dei documenti e preferirono lanciarsi in suggestive ipotesi e fantastiche supposizioni, ipotesi forse non del tutto peregrine, ma che necessitavano e necessitano di verifiche sui documenti (7).

Recentemente Carlini e D'Astuto hanno ripreso, verificato e forse anche meglio precisato alcune di quelle congetture, ma anche loro,

dovendosi basare solamente su una lettura delle strutture architettoniche senza poter consultare i documenti d'archivio, non hanno potuto far altro che aggiungere ipotesi a ipotesi (8). Altre studiose si sono occupate di Palazzo Rossi, e sono anche riuscite a mettere il naso tra le carte, ma con interessi diretti più agli impianti protoindustriali e alla loro evoluzione nel tempo, che non alle vicende della fondazione (9). Una ricerca basata soprattutto sulla consultazione di documenti d'archivio è stata invece quella portata avanti da Rita Rossi, che però ha limitato il suo interesse alla famiglia, e al Settecento (10). Credo pertanto che la documentazione che

qui presento sia veramente utile perché, ancora una volta, mette in evidenza che le vicende di questo importante complesso sono ancora tutte da studiare e da scrivere.

La fondazione

Nel marzo dell'anno 1450 moriva il banchiere bolognese Mino di Giacomo Rossi, e il 7 aprile dell'anno successivo i suoi figli, Bartolomeo, Cristoforo e Giacomo, si accordarono sulla divisione dell'eredità paterna (11). Bartolomeo, il maggiore, venne così a disporre di risorse che decise di investire nel contado; infatti il 23 dicembre 1451 acquistava dai fratelli Giorgio e Filippo Manzoli un considerevole corpo di beni

Fig.3. Veduta del Palazzo dei conti Rossi a Pontecchio. Sulla destra l'oratorio della Natività della B.V., già antica chiesa di S. Maria in Paino. Disegno non firmato, né datato, ma verosimilmente del primo Ottocento [Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Gabinetto delle stampe, Raccolta Gozzadini, cartella 27/175].



costituito da un molino da frumento a due poste con le sue macine, da una gualchiera, cioè un impianto per la lavorazione dei panni, e da una sega per legname; l'insieme, detto "il molino da Paino", era provvisto di traversa nell'alveo del fiume Reno per la presa d'acqua, servito dal suo canale, e dotato di acquedotti, ruote, parature e quant'altro necessario. L'atto notarile specificava che, oltre ai fabbricati produttivi, vi erano pure certe altre grandi case poste intorno, con una colombaia, il pozzo, il forno, l'orto e il frutteto con una fontana, e un'area libera posta in aderenza a case e molino, e per loro servizio.

Gli edifici erano uniti, ossia congiunti e contigui, e collocati su un terreno di circa 9 tornature in parte brolivo, cioè adibito a orto e a frutteto, e in maggior quantità prativo, il tutto era situato nel territorio di Pontecchio, nel luogo detto "Paino", e confinava con vie pubbliche da due lati, il canale del molino e alcune proprietà della pieve di S. Stefano di Pontecchio. Non solo, ma i fratelli Manzoli, col consenso del vescovo di Bologna, e facendo salvo il diretto dominio della mensa vescovile, cedevano al Rossi anche ogni diritto e i miglioramenti a loro spettanti su tre piccoli appezzamenti posti in aderenza alla via, e al canale del molino. Su uno di quelli, della superfice di circa due tornature, vi era la chiesa senza cura d'anime di S. Maria in Paino, ovverosia l'Ospitale della Corte (12), che i Manzoli conducevano in locazione enfiteutica e di cui godevano il giuspatronato in virtù della ricostruzione operata dal loro padre (13) (Fig. 2).

Nell'acquisto erano poi compresi anche

altri appezzamenti di terreno agricolo: uno di circa 30 tornature definito bedosto, cioè a sodo e a pascolo, con una casa, un'altra colombaia, la stalla, il forno e altre soprastanze, posto in parte sulle ghiaie del fiume Reno, e compreso tra il fiume stesso e il canale, e ulteriori 10 tornature nel medesimo luogo, ma queste definite arative, alberate e con vitigni. Vi era poi una possessione di terra arativa e di altre qualità dalla superfice di tornature 80, con casa, pozzo, forno e altre dipendenze, distinta in più appezzamenti, fra i quali ve ne era uno di circa 2 tornature dove sopra vi era un'altra casa in muratura deputata ad uso di taverna, casa che i venditori il 16 luglio di quello stesso anno avevano affittato, col patto di francare, ad Alessio e a suo fratello, figli del fu Giovanni, contadini di Pontecchio.

Oltre a queste proprietà, tutte situate nel territorio di Pontecchio (14), in detta compravendita era compresa anche una pezza di terra berleta, cioè ghiaiosa e cespugliosa, posta nella guardia della terra di Paderno e nel territorio di Pieve del Pino, in luogo detto Domozola, che era situato sulla destra del fiume Reno e in confine con quello. In tale terreno, della superfice di 50 tornature e più, vi era il boccaccio, ossia la presa d'acqua del canale di un altro molino che però, a quel tempo, risultava distrutto dalle piene del fiume; veniva ceduto al Rossi pure una pezzuola di terra bedosta di circa 2 tornature con ogni sua giurisdizione sul fiume, sul canale del molino, e su una grande casa.

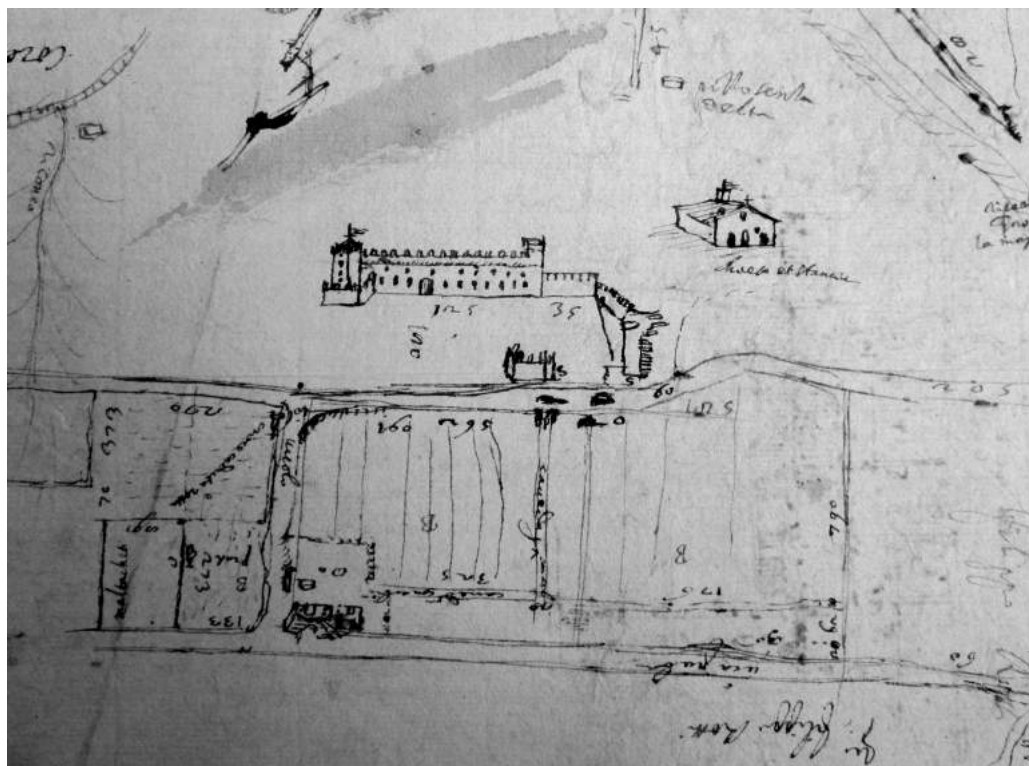
Un documento successivo precisa che in tale compravendita, e nel suo

valore, erano compresi pure una pezza di terra boschiva posta nella guardia del comune di Mugnano, o Ancognano, in luogo detto la Ganzola, e genericamente ogni altro bene posseduto dai fratelli Manzoli nelle comunità di Pontecchio, Paderno, Vizzano, Domozola, Mugnano e Ancognano. Vi era altresì compresa qualunque ragione a loro spettante su frutti e rendite di un ulteriore molino posto sul Rio Verde, che i Manzoli conducevano in enfiteusi perpetua dall'ospedale di S. Nicolò di Pontecchio, struttura questa dipendente dal monastero di S. Salvatore di Vaiano, e altri beni (15), che però al momento

risultavano confiscati dalla Camera di Bologna (16).

Tutte le suddette proprietà, e i diritti relativi, i fratelli Manzoli li avevano ereditati dal loro padre, Bartolomeo di Melchione Manzoli, deceduto nel 1430. Mancano elementi certi per stabilire quando e come Bartolomeo Manzoli era entrato in possesso dei beni di Pontecchio; per quelli di Domozola sappiamo che era subentrato a Ghilino dei cattanei di Vizzano e a Zardo di Michele della terra di Pontecchio, per averli acquistati nel 1422 da loro, che li tenevano in locazione enfiteutica perpetua dall'arciprete della Pieve del Pino (17); sappiamo anche che su tali

Fig.4. Palazzo e chiesa visti da ponente (1634) [Archivio di Stato di Bologna, Periti agrimensori, vol. 30, «Tomo I delle piante e relazioni di Francesco Martinelli, c. 183 r»].



terreni il Manzoli vi aveva costruito una grande casa, e che aveva in progetto di ripristinare il molino distrutto. Il contratto di locazione enfiteutica del molino sul Rio Verde risaliva invece al 1427 (18).

Dunque, è evidente che Bartolomeo Rossi non costruì il canale e neppure gli impianti produttivi e forse neppure altre delle strutture che costituiscono l'attuale borgo e che all'acquisto risultavano già presenti. Non costruì neppure l'oratorio che in realtà era una chiesa di fondazione assai antica; magari non costruì nemmeno il palazzo, ma qui andiamo nel pericoloso campo delle supposizioni. Tuttavia anche se non innalzò nuovi fabbricati, non mancano i suoi molti meriti perché sicuramente dovette procedere a una completa ristrutturazione di quelli esistenti per adattarli e trasformarli in una sfarzosa dimora signorile.

Una linea spezzata

Ora faremo un lungo balzo nel tempo, saltando a piè pari un lungo periodo che vede una prima fase di grande espansione territoriale con i Rossi interessati ad acquisire ogni proprietà possibile nella zona e che porterà alla costituzione della contea, seguito però da un periodo pieno difficoltà di ogni tipo. Problemi d'ordine economico soprattutto, ma anche questioni legate alle molte divisioni dovute alle ramificazioni famigliari che portavano facilmente a liti, e comunque a innumerevoli frazionamenti e ripartizioni di quote patrimoniali, suddivisioni spesso complicate dalla presenza di figli naturali legittimati, e che tormentarono la famiglia Rossi

soprattutto a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Anche il palazzo e il borgo di Pontecchio patirono il disagio dei continui frazionamenti tra i vari membri della famiglia, il mercanteggiamento delle quote d'appartenenza e le lunghe liti nei tribunali; elementi che finirono per condizionare pesantemente la sua storia causando effetti finora poco o niente conosciuti, che i documenti che presento almeno in parte ci fanno conoscere.

Il 26 gennaio 1613 Tiberio, figlio del defunto Giovanni Galeazzo Rossi, nobile bolognese della cappella di S. Maria di Castel de' Britti, al quale in vigore di testamenti, sostituzioni e fedecommissi del già Mino e Nestore fratelli Rossi, e di Ludovico pure dei Rossi, e per diritto ereditario paterno e di suo fratello Alfonso predefunto, spettavano per giusti e legittimi titoli i beni da vendersi, dopo aver ottenuto deroga per i beni fedecommissari con lettera apostolica del 28 luglio 1611, e loro esecuzione da parte del Vicario della curia arcivescovile bolognese, e fatti salvi i diritti spettanti all'arcivescovado e all'abbazia di S. Stefano di Pontecchio, e di altri, sia laici che ecclesiastici, vendeva e consegnava al marchese Cesare del defunto conte Fabio Pepoli, nobile bolognese della cappella di S. Agata, la propria quota di proprietà su un edificio e palazzo murato, cuppato, tassellato e balchionato, in molti punti dirupato e rovinato, con orto, fonte acquedotti, loggie, peschiera e altre pertinenze, posto nel comune di Pontecchio, con due mulini, uno ad uso di macinare frumento e altre biade, e l'altro per

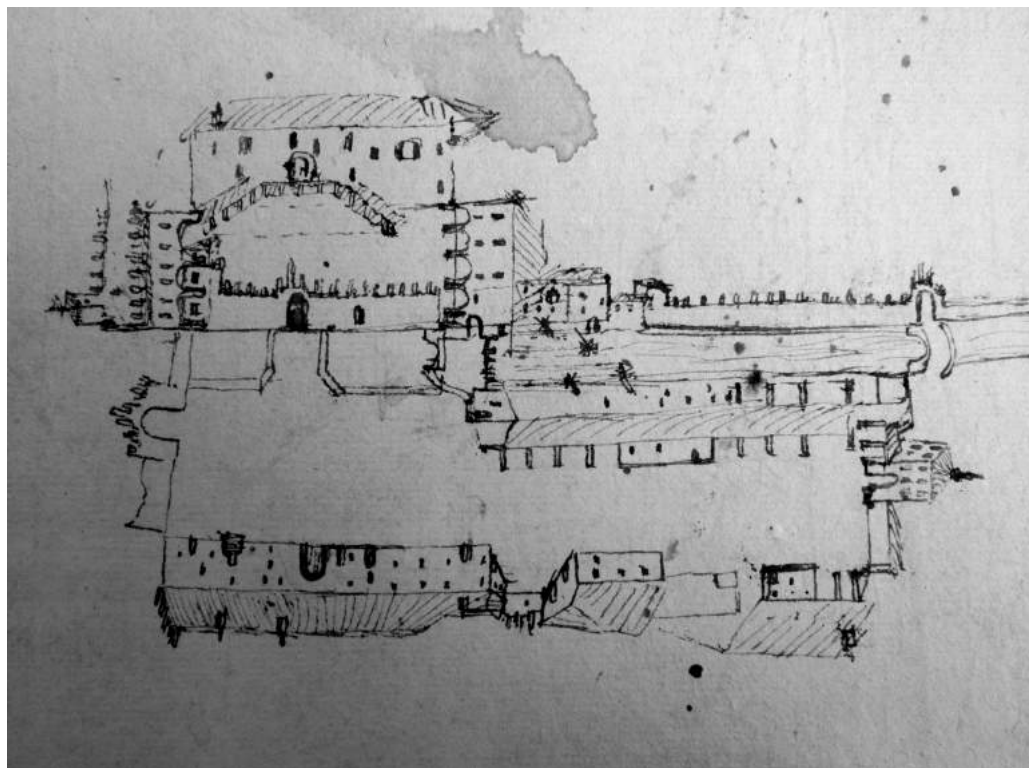
fabbricare carta, con chiusa nel fiume Reno, e loro paraporti, acquedotti, palmenti, mole e ogni altro diritto e giurisdizione, e con vari e diversi altri edifici, compresa la casetta contigua alla chiesa fuori del detto palazzo di Santa Maria in Paino *sive* delle Corti di Pontecchio, e la stessa chiesa e ospedale di S. Maria in Paino [19].

Pochi giorni dopo, il 4 febbraio, cedevano le loro quote di proprietà anche i conti Paolo Emilio figlio del defunto Giovanni Battista Rossi, comprate con i conti Ottavio e Ulisse, fratelli Rossi, e con gli eredi del già Bartolomeo Rossi [20], mentre il conte Ulisse del defunto Bartolomeo

Rossi, al quale spettava un'altra parte del palazzo, la vendeva al marchese Pepoli il 19 febbraio [21]. Il due maggio il Pepoli riusciva ad acquistare da Artemisia Bianchi, vedova di Bartolomeo junior Rossi un'ulteriore piccola quota di questa proprietà, probabilmente l'ultima [22].

Si badi bene. Non si trattava di una finta vendita con contemporanea locazione al venditore, come spesso si praticava a garanzia di un prestito, ma di una vera e propria cessione del palazzo, del borgo e praticamente di tutti i beni che i Rossi possedevano a Pontecchio. Infatti il marchese Pepoli cominciò subito a gestire la nuova proprietà

Fig.5. Prospetto del palazzo e dei fabbricati del borgo (1634) (Archivio di Stato di Bologna, Periti agrimensori, vol. 30, «Tomo I delle piante e relazioni di Francesco Martinelli, c. 183 v»).



rinnovando a suo nome le locazioni in essere a mugnai, cartai e contadini [23], subentrando nelle locazioni enfiteutiche già accordate ai Rossi, e facendo anche nuove acquisizioni [24]. Il marchese Cesare Pepoli, luogotenente generale dell'armata veneziana, moriva nel 1617, lasciando due figli minori, Fabio e Guido, sotto la tutela della madre, la marchesa Giulia di Ippolito Bentivoglio, e la proprietà dei beni di Pontecchio a Giovanni Paolo Pepoli il quale nel 1628 sposava Maria figlia di Asdrubale Mattei, marchese di Giove, ma decedeva l'anno successivo dopo aver avuto dalla moglie una sola figlia, Giulia Maria Giovanna, la quale diventava erede proprietaria di tutti i beni di Pontecchio, ma essendo infante, sotto la tutela e l'amministrazione della nonna, la marchesa Costanza Gonzaga Mattei.

Donna Costanza nominò Giovanni Ludovico Calvi amministratore della tenuta di Pontecchio e Lorenzo Miniati soprintendente, e li incaricò di una ricognizione della proprietà. Il compito di visitare, periziare, stimare e valutare gli interventi e le migliorie che si rendessero necessarie venne affidato al perito bolognese Francesco Martinelli, che il 4 dicembre 1634 assieme al Miniati visitò il palazzo, il borgo e tutti i poderi della tenuta, li descrisse e li misurò, redigendo piante e mappe e una relazione; documentazione preziosa, ancora tutta da studiare, che ci permette di conoscere lo stato di fatto e l'aspetto dei fabbricati in quell'epoca [25] (Figg. 4, 5, 6 e 7).

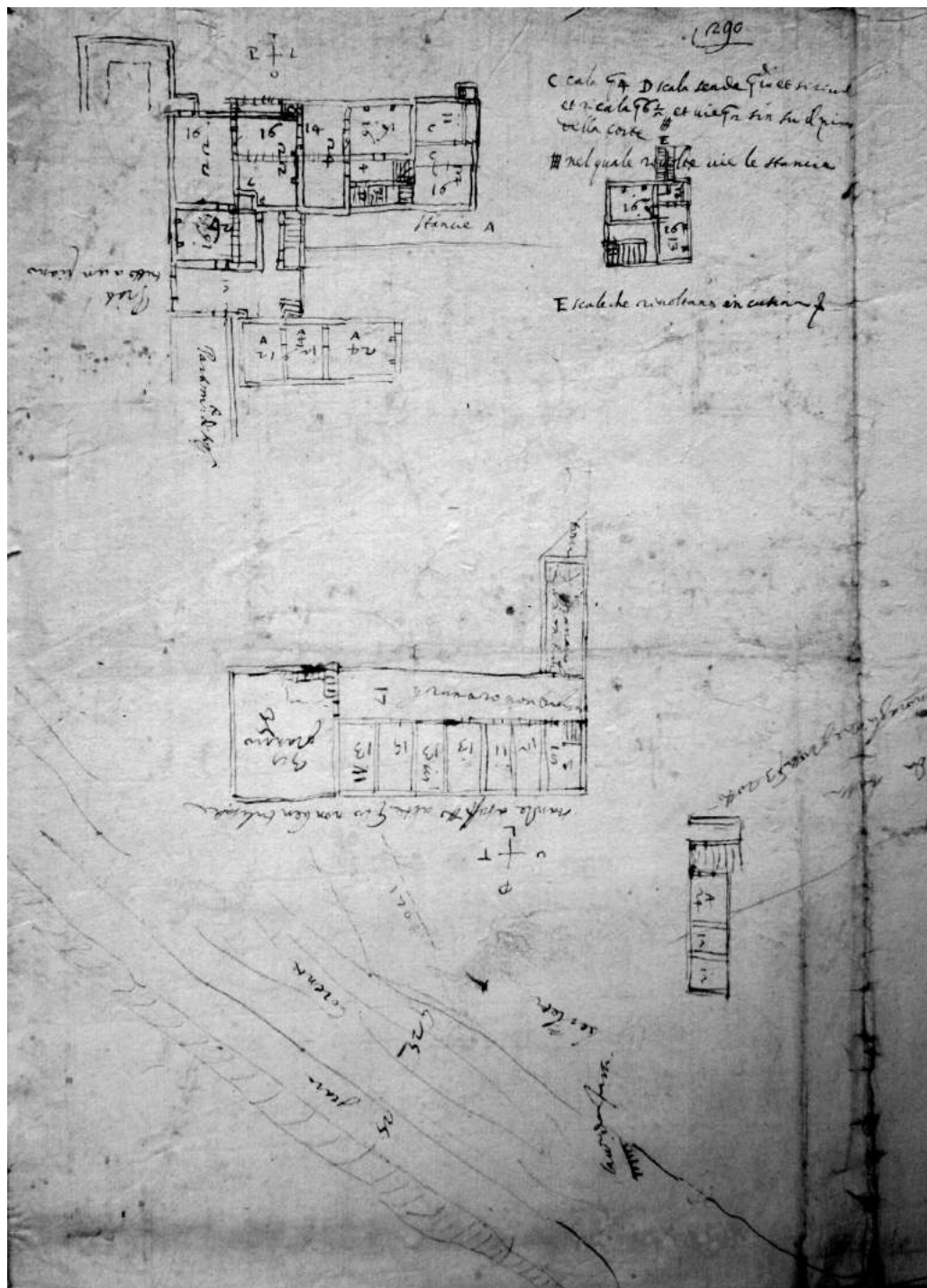
Evidentemente l'alienazione ai Pepoli dei beni di Pontecchio non era stata ben

digerita dai discendenti di chi li aveva ceduti, che ben presto tentarono causa per pretesa nullità vantando e pretendendo non alienabili i diritti fedecommissari dei loro antecessori. Liti e ricorsi che si trascinarono per anni e anni presso la Rota romana. Nel frattempo Giulia Pepoli morì nominando erede la propria madre, Maria Mattei, che si era risposata con Scipione Gonzaga duca di Gozzolo e di Sabbioneta, la quale, nell'anno 1653, decise di pervenire a una transazione con Giacomo e Antonio Rossi, legittimi eredi e successori del defunto Tiberio. E così, finalmente, la famiglia Rossi rientrò in possesso del palazzo e di buona parte dei beni che i loro progenitori quarant'anni prima avevano venduto ai Pepoli [26]. La possessione detta della Curte (Fig. 8), invece, rimase alla duchessa Maria Mattei Gonzaga, e dopo la sua morte per eredità toccò al marito, duca Scipione Gonzaga, quindi al figlio, Giovanni Francesco, che nel 1682 la vendette ad Antonio Maria del fu Pietro Varzi [27].

Qualche considerazione

Abbiamo visto che il palazzo e le strutture produttive erano nel territorio di Pontecchio e nella contrada detta "Paino", sappiamo anche che il suo oratorio, dedicato a Santa Maria, era il risultato della ricostruzione eseguita nella prima metà del Quattrocento da Bartolomeo Manzoli di un'antica chiesa che troviamo già elencata in un decimario del 1300 [28], e che nel medesimo luogo vi era un ospedale, cioè un luogo che offriva ricetto ai pellegrini, chiamato "Ospitale dalle

Fig.6. Planimetria parziale del palazzo [1634] (Archivio di Stato di Bologna, Periti agrimensori, vol. 30, «Tomo I delle piante e relazioni di Francesco Martinelli, c. 290 r»)



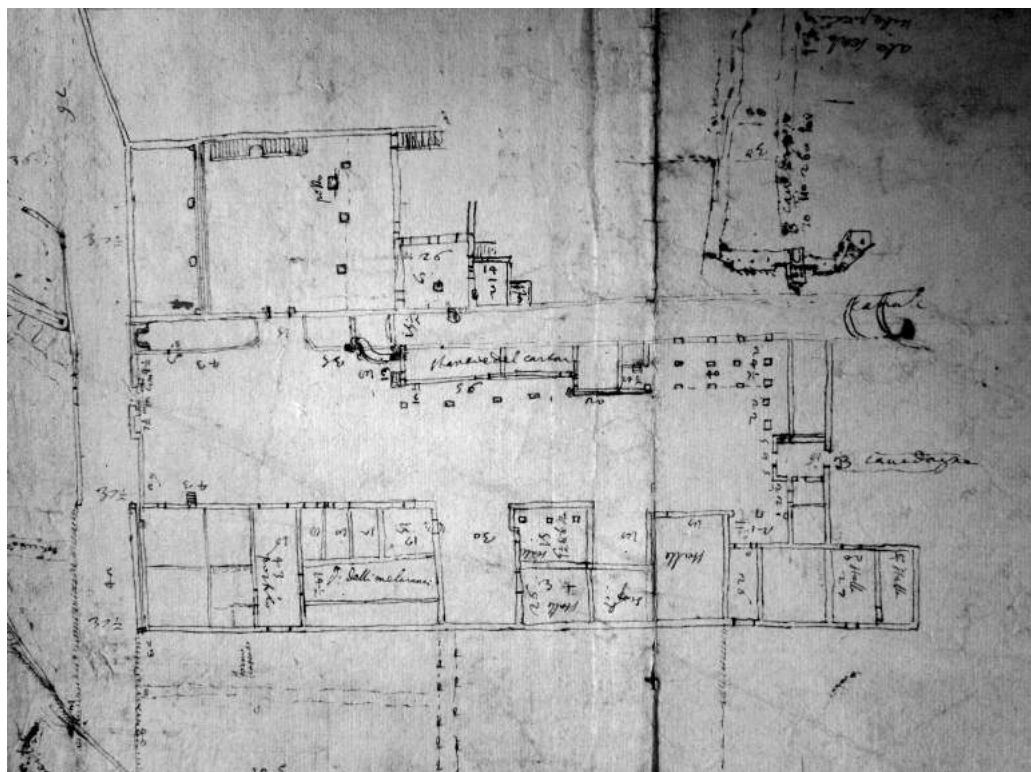
Curte", sicuro segnale di una viabilità antica e importante, ancora tutta da indagare, che portava al guado e a una barca sul Reno per il passo sull'altra sponda dove si trova Vizzano [29].

Gli statuti del Comune di Bologna della metà del XIII secolo ordinavano di ampliare la strada che metteva al mulino dello "spedale di Pontecchio", ma non sappiamo se con quel termine si intendeva indicare l'ospedale dalle Curte di Paino [30], oppure l'ospedale di S. Nicolò, che invece era lungo l'attuale via Porrettana, e che pure possedeva un mulino, ma sul rio Verde. L'elenco per la riscossione

delle decime redatto nel 1300 forse ci aiuta a risolvere quel dubbio, infatti vi troviamo un Bartolomeo, definito rettore della chiesa di Santa Maria di Paino, che paga una decima di otto soldi bolognesi, ma anche un Bartolomeo, cappellano dell'Ospitale di Pontecchio, che paga 38 soldi. La possibilità che possa trattarsi della medesima persona, e quindi che per "spedale di Pontecchio" si intendesse quello di Paino, cioè quello vicino al Reno, è perlomeno verosimile.

Le cose si complicano nel 1366, infatti l'elenco nonantolano del 1366, elenca tra i monasteri e luoghi pii della

Fig.7. Planimetria dei fabbricati del borgo con il cortile del palazzo (1634) (Archivio di Stato di Bologna, Periti agrimensori, vol. 30, «Tomo I delle piante e relazioni di Francesco Martinelli, c. 290 v»).



città e dintorni di Bologna, oltre alle precedenti istituzioni, anche la casa di un ospedale dedicato alla devozione di S. Maria, detto da Pontecchio, che, si dice, essere a ponente del ponte del Reno [31], casa che troviamo elencata pure nel Campione vescovile del 1378 [32]. Comunque la prima notazione esplicita finora trovata dell'ospedale di Paino è in un campione degli introiti del vescovado bolognese dell'anno 1413, dove si dispone che Giovanni Menghini, che dimora nel comune di Pontecchio, debba pagare una certa somma per l'affitto dell'ospedale "da le Curti" [33]. Notizia importante perché, oltre a certificarne l'esistenza, ci fa seriamente sospettare che i Manzoli a quella data non avessero ancora acquisito beni in questa località. Ulteriori documenti accennano all'ospedale della Corte, ma è solo nella vendita del 1451 che si ricorda la ricostruzione della chiesa di S. Maria di Paino *sive* ospedale dalle Curte, ad opera di Bartolomeo Manzoli.

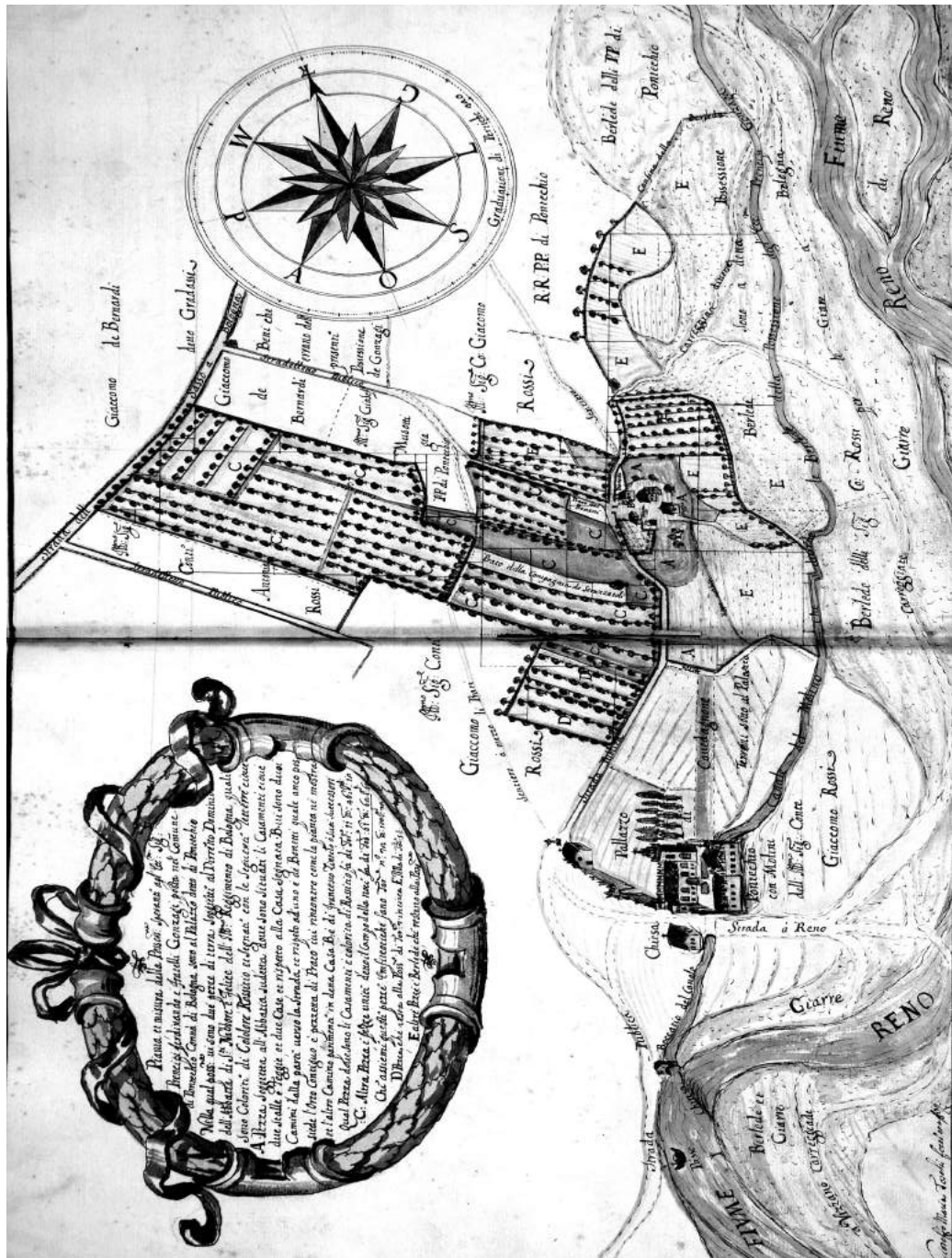
Ora, dopo aver presentato e illustrato documenti autentici e riscontrabili, siano permesse anche a me alcune ipotesi e suggestioni, perlomeno come ipotesi di ricerca e studio. Secondo Luigi Casini [34], uno storico che ha lungamente studiato l'organizzazione del territorio bolognese dal tardo medioevo all'età moderna, il territorio di Castel del Vescovo corrisponderebbe all'antica, e scomparsa, corte di Nucifatico [35]. Questo nome appare per la prima volta in una pergamena del XI secolo, e più esattamente in una bolla datata 23 marzo 1074 con la quale papa Gregorio VII concede alla Chiesa

bolognese diversi possedimenti della Santa Sede, e tra quelli il monastero di S. Pietro con la *corte* [36] chiamata Nucifatico e le sue pertinenze (*monasterium Sancti Petri cum curte que vocatur Nucifatico cum omnibus suis rebus*); concessione confermata poi da papa Pasquale II nel 1114, da papa Lucio II nel 1144 e ancora da papa Alessandro III nel 1169. La *massa* [37] di Nucifatico figura anche tra i beni concessi in enfiteusi perpetua il 2 luglio 1187 da papa Urbano III al vescovo bolognese Gerardo di Gisla [38].

L'ipotesi del Casini non è suffragata da documenti, ma probabilmente lo studioso era arrivato a sostenerla sulla base della considerazione che la corte di Nucifatico figurava nel privilegio concesso da Alessandro III alla Chiesa di Bologna e nei brevi precedenti, ma, stranamente, non appariva più nel diploma del 1220, dove viene invece nominato Castel del Vescovo con la sua corte, comunità che ha essa pure una chiesa intitolata a San Pietro [39]. Paola Foschi, una storica che si è occupata in varie occasioni delle proprietà vescovili del territorio bolognese nel medioevo [40], ha studiato e analizzato i possedimenti del Vescovo e della Chiesa bolognese anche a Sasso con una particolare attenzione all'ipotesi formulata dal Casini [41]. In tale ottica ha metodicamente controllato la toponomastica del territorio di Castel del Vescovo, e quella riportata negli estimi del 1315 alla ricerca di qualche traccia di Nucifatico, però senza alcun riscontro [42].

Nel territorio di Pontecchio, che è contiguo a Castel del Vescovo e nel

Fig.8. Mappa di Giuseppe Maria Toschi che rappresenta una vasta zona compresa tra il fiume Reno e la via Porrettana (che si intravede in alto). Vi si nota il palazzo dei Rossi e, in dettaglio, la possessione della Corte, a quel tempo (circa 1675) dei principi Gonzaga (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Gabinetto delle stampe, Raccolta Gozzadini, cartella 39/III).



medesimo pievato, abbiamo un luogo detto “la corte” il cui centro, dove è anche un antico fabbricato padronale di qualche rilievo, è in aderenza a un fondo chiamato nel Quattrocento “*ale nuxe*”, e in epoca moderna “il campo delle, o della, noce”; vi sono anche alcuni possessi vescovili (pochi in verità), e risulta essere stato un nodo importante (vie, guado, barca) e un qualificato centro produttivo (molini, sega, gualcheria, etc). Gli elementi ci sono tutti. C'è anche da rimarcare che traversa e canale sono impiantati in un punto strategico, e poco a valle della confluenza del torrente Setta e dei Rii Gemese e d'Eva, e dove convogliano tutti gli scoli dalle colline dei due versanti; cioè siamo in una posizione che mai avrebbe sofferto carenza di forza idraulica. Insomma, qui sono tutte le caratteristiche tipiche di un impianto curtense medievale ...

Per concludere, la documentazione che produco porta a riconsiderare e forse ridimensionare l'intervento edilizio imputato dalle cronache a Bartolomeo Rossi, fornisce inoltre elementi di conoscenza della zona e fa pensare a una grande antichità del canale e del molino, certifica che la zona vicino al Reno era su una viabilità importante, e soprattutto fa emergere quanto sia ancora modesta la nostra conoscenza di questo territorio.

Nelle figure n. 3 e n. 8 sono riprodotti documenti della Collezione Gozzadini conservata presso il Gabinetto Disegni e Stampe della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio e pubblicati con sua autorizzazione del 13 novembre 2012.

Le figure nn. 4, 5, 6 e 7 sono tratte dal fondo Periti Agrimensori conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna e qui riprodotti su autorizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Bologna, n. 1030 del 5 dicembre 2012.

Note

- 1) G.B. Comelli, *Il palazzo in Bologna e la villa a Pontecchio del Duca Lammberto Bevilacqua*, Torino 1912, pp. 5-12; U. Beseghi, *Castelli e ville bolognesi*, Bologna 1957, pp. 95-101; G. Cuppini - A.M. Matteucci, *Ville del Bolognese*, Bologna 1969, pp. 11-13, 360-361. Pubblicazioni che trattano aspetti specifici sono richiamate nelle note successive.
- 2) *Historie di Bologna. 1479-1543 di Leandro Alberti*, pubblicato a cura di A. Antonelli e M.R. Musti, tomo I, Bologna 2006, p. 13.
- 3) *Della Historia di Bologna di Cherubino Ghirardacci*, parte terza, pubblicata a cura di A. Sorbelli, Bologna 1933, p. 225.
- 4) G.B. Comelli, *Il palazzo ...*, cit, p. 8.
- 5) Visitarono la villa i papi Giulio II, Leone X e Paolo III; vi soggiornò anche Torquato Tasso, ma fu anche devastata e saccheggiata dai lanzichenecchi e dagli spagnoli.
- 6) Sembra che si possa imputare a Camillo Rossi l'eliminazione della torre che era a nord-ovest, e a ridosso del palazzo, abbattuta nel secolo XVIII.
- 7) C. Pancaldi, *Itinerario storico-archeologico mineralogico e statistico da Bologna alle Terme Porrettane*, Bologna 1800, pp. 52-65; G. Bosi, *Archivio patrio di antiche e moderne rimembranze felsinee*, Bologna 1853, vol. I, pp. 161-167.
- 8) S. Carlini-M. D'Astuto, *Ipotesi di fondazione del Borghetto di Palazzo Rossi in Pontecchio Marconi*, in “al sâs” n. 17 (2008), pp. 41-55; eadem, *Il declino di Palazzo de' Rossi nel contesto territoriale tra Ottocento e Novecento*, in «al sâs» n. 19 (2009), pp. 19-32. Purtroppo ciò che rimane dell'archivio della famiglia Rossi è di proprietà privata, e difficilmente consultabile.
- 9) G. Tarabusi-R. Zambonelli, *Palazzo de' Rossi: il borgo, la chiesa, le scuderie, i mulini*, in “al sâs” n. 15 (2007), pp. 48-64.

- 10) R. Rossi, I Rossi di Pontecchio: le loro fortune nel Settecento, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1988-89.
- 11) ASB, Notarile, notaio Cesare e Bartolomeo Panzacchi, 7/3, filza n. 16, n. 30: Istrumento di cura e convenzioni tra Bartolomeo di Mino Rossi e i suoi fratelli.
- 12) Nel documento: *Ecclesie Sancte Marie in Paino sive Hospitale da le Curte*. Si tratta dell'oratorio tuttora esistente, e che dalla seconda metà del secolo XVII risulta dedicato alla Natività della Beata Vergine.
- 13) 1440, ASB, Demaniale, Succollettoria dello spoglio e delle galere, 3/436 "Miscellanee varie spettanti alla composizione dello spoglio". Libro intitolato "Iuspatronati" datato 8 marzo 1603 (si tratta di copia del Campione Muzzoli dell'anno 1440), c.84/v: *Ecclesia S. Mariae in Payno*, patronato degli eredi di Bartolomeo Manzoli.
- 14) ASB, Notarile, notaio Cesare e Bartolomeo Panzacchi, 7/3, filza n. 16, (1406-1451), nn. 11 e 12, da c. 49 a c. 76/v.
- 15) ASB, Notarile, notaio Cesare e Bartolomeo Panzacchi, 7/3: 12 gennaio 1452, Convenzioni, e Recognizioni.
- 16) Camera = fisco.
- 17) ASB, notarile, notaio Marco di Rinaldo Formaglini, 7/2, busta n. 233, prot. n. 6, c. 52/v: 7 aprile 1422, L'arciprete della Pieve del Pino loca a Ghilino da Vizzano, e a Zardo di Michele della terra di Pontecchio ... una pezza di terra bedosta, alberata e sterpoleta e i diritti spettanti nel fiume Reno e nel canale sopra detta terra dove detto Ghilino aveva costruito un certo molino per macinare biade, posta nella terra di Domizola ... Naturalmente erano cedute le sole migliorie da loro apportate.
- 18) ASB, Notarile, notaio Bartolomeo Bonazzoli, 7/2: 5 aprile 1427, Il rettore dell'Ospedale di S. Nicolò di Pontecchio loca in affitto a Bartolomeo de Mazolis ... un mulino con chiusa e canali e casa, con edificio deputato a uso del mulino, atto a macinare frumento e biade, con macine, rote, palmenti, ecc. posto nella terra di Pontecchio, sul Rio Verde ...
- 19) ASB, Notarile, notaio Giulio Belvisi, 6/6, protocollo n. 12, c. 7.
- 20) *Idem*, c. 18/v.
- 21) *Idem*, c. 29.
- 22) *Idem*, cc. 45 e 46.
- 23) *Idem*, cc. 22, 23/v, 24/v, 25, 148.
- 24) *Idem*, cc. 146/v, 163/v, 175.
- 25) Perizie e relazioni di Francesco Martinelli, in ASB, Periti Agrimensori, vol. 30, c. 294, e altre.
- 26) ASB, Notarile, notaio Alessandro Andrei, 6/12, prot. n. 1, c. 87/v: 11 maggio 1654, Transazione di Antonio e Giacomo Rossi con la la duchessa di Sabbioneta.
- 27) ASB, Demaniale, Abbazia dei SS. Naborre e Felice, 114/2035, Sommario istrumenti II, n. 730: 18 dicembre 1682, *Locazione enfiteotica concessa dagl'Assonti della già Abbazia de' SS. Naborre e Felice ad Antonio Maria Varzi del fu Pietro, successore per compra del duca Giovanni Francesco Gonzaga*. Nel luglio 1585 i Rossi avevano ceduto questa possessione in permuta al monastero, riavendola poi in locazione enfiteutica, per vendere poi i loro diritti ai Pepoli nel 1613.
- 28) P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", s. IV, XVIII (1928): n. 163. *Donnus Bartholomeus capelanus ospitalis de Ponticlo solvit treginta octo sol. Bon.*; n. 485 ... *Bartolomeus rector ecclesie sante Marie de Payno solvit octo sol. Bon.*
- 29) Solo in documenti del sec. XVII si fa esplicito riferimento all'esercizio di una barca in questo luogo, il che però non esclude affatto che tale servizio già esistesse. Vedi L. Ropa Esposti, *Via Chiù (parte terza). Le località: la Barca*, in «al sâs» n.12, (2005).
- 30) Non sappiamo se l'Ospitale dalle Curte aveva diritti o giurisdizione sul mulino di Paino; tuttavia il buonsenso porterebbe a supporre che il mulino di Pontecchio fosse quello sul Reno e non quello su un piccolo rio.
- 31) T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (Studi storici). I. L'elenco nonantolano del 1366*, in "Atti e Mem.", cit., VI (1916): n. 216. *Domus hospitalis Devocionis Sancte Marie, quod vocatur a Pontichio a sero pontis Reni, ext. L. ii, s. xiiij n. 239. Hospitale Santi Nicholai de Ponticlo, ext l. xx. n. 627. Ecclesia Sancte Marie in Paino, ext. L. 0 s. x.*
- 32) T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (Studi storici). II. Il campione vesvovile del 1378*, in "Atti e Mem.", cit., p. 370: n. 218. *Domus hospitalis Devocionis de Ponticulo.*
- 33) *Idem*, Appendice II, *Liber championis*

episcopatus Bononie, in Christi nomine amen Mccccxij die prima mensis novembris ... census pensiones affectus introitus decimarum secundum quod apparet in libris antiquis: n. 27. Iohannes Menghini Martini, qui moratur in terra Ponticli, debet dare pro affectu hospitalis da le Curti

34) L. Casini (Bazzano, 20 marzo 1876 – Rovigo, 24 aprile 1967).

35) L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale [secoli XII-XV]*, pubblicato postumo a cura di M. Fanti e A. Benati, Bologna 1991, pp. 116-117.

36) Nel latino medievale la *curtis* è l'insieme degli edifici e dei terreni che formano un insediamento rurale. Le *curtes* spesso sono state i primi nuclei di villaggi, e in molti casi furono fortificate e trasformate in castelli.

37) *Massa*: nell'alto Medioevo con questo nome veniva indicato un grande possesso fondiario.

38) Tutti i documenti papali qui ricordati sono

pubblicati integralmente, a cura di M. Fanti e L. Paolini, nel *Codice diplomatico della Chiesa Bolognese*, Roma 2004. Gerardo III di Gisle, fu vescovo di Bologna dal 1187 al 1198.

39) È bene precisare che nelle carte più antiche il termine "*monasteria*" è servito a significare varie cose: le case o conventi dei religiosi, le case dei Canonici regolari, la chiesa del monastero, ma anche semplici chiese.

40) P. Foschi, *Il castello di Brento. Dai Bizantini al Vescovo di Bologna*, in "Il Carrobbio", XVI (1990), pp 166-176.

41) P. Foschi, *Contributo alla storia dei possedimenti dei vescovi bolognesi nel medioevo: Castel del Vescovo*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n.s., XLIX (1998), pp. 361-394.

42) Gli estimi erano l'equivalente delle nostre denunce delle imposte. I soggetti dichiaravano i loro beni e la loro resa economica ai fini della tassazione.